L’Alto e il Basso

Giorgio Mangani

Abstract. Il testo prende in esame l’intera produzione scientifica di Massimo Quaini con l’ambizione di estrapolarne alcuni caratteri epistemologici specifici e di rintracciarne una possibile evoluzione nel corso della sua lunga riflessione geografica e militanza culturale. Emergono in questo modo due prevalenti temi collocati in sequenza. Il primo è l’attenzione per la costruzione storicamente e socialmente determinata del rapporto tra l’uomo e la natura, che caratterizza soprattutto la prima riflessione di Quaini rivolta contro i residui determinismi positivistici della geografia integrale. L’altro tema è la relazione Alto/Basso che rappresenta soprattutto la dialettica necessaria tra le pratiche di uso e rappresentazione del territorio di carattere popolare, spesso trasmesse per tradizione orale, ed i saperi esperti, necessari ad una comprensione più articolata dello spazio, ma sempre necessariamente influenzati dai poteri e dalle istituzioni. L’analisi dell’opera del geografo ligure mette in evidenza la sua persistente curiosità intellettuale e la costante sensibilità sociale, che lo portano a privilegiare, nella maturità, un atteggiamento eclettico, sensibile ad un’idea “conviviale” del paesaggio, influenzata dall’opera letteraria di Italo Calvino, che cerca di rivendicare con forza la tradizione geografica italiana aperta negli anni Sessanta da Lucio Gambi.

Keywords: geografia critica; alto e basso; natura/cultura; Franco Farinelli; Lucio Gambi.

1. Una geografia critica

A chi avesse frequentato negli anni Novanta/Duemila i convegni geografici italiani, quelli del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici e dell’Associazione dei Geografi Italiani, o le presentazioni di libri offerte a Roma dalla Società Geografica, sarebbe capitato spesso di assistere all’intervento di un signore vestito in modo informale, molto educato, che chiedeva di intervenire a fine serata, armato di un quadernetto di appunti, il volto di un babbo natale non consumista e un modo di parlare calmo e riflessivo, a volte anche malinconico, che evocava, con l’accento ligure, un *fado* portoghese.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Giorgio Mangani, *L’Alto e il Basso*, pp. 3-33, DOI 10.36253/978-88-5518-322-2.03

Con quella pacata andatura, che prefigurava e autolegittimava l'ovvietà, non scontata, di una discussione non frettolosa, Massimo Quaini snocciolava con soave sfacciataggine tutti i punti deboli, i nodi problematici che certi temi geografici *mainstream* presentavano dal punto di vista del metodo, dell'epistemologia geografica, di una cultura scientifica che si poneva ancora obiettivi civili e di carattere progressivo.

Anche gli argomenti apparentemente più tecnici delle scienze storico-geografiche venivano tradotti da Quaini, in un certo senso smascherati, nelle loro implicite o nascoste intenzioni regressive, contraddittorie o semplicemente gratuite rispetto ad una ricerca geografica che non volesse essere solo l'esercizio di una professione accademica.

Cercherò qui di ricostruire alcuni nodi che mi sono sembrati centrali nel suo pensiero geografico, sintetizzati secondo una specie di lessico, che mi sembra siano alla base di una geografia critica, riflessiva, nel senso che si è andato consolidando in letteratura nei tentativi di ricostruzione e sistemazione di alcune importanti branche della geografia, come la cartografia critica di Emanuela Casti o la geopolitica critica di Claudio Minca e di O'Tuathail (Casti 2013; Minca, Bialasiewicz 2004; O'Tuathail 1996). Una disciplina, cioè, capace di sottoporre ad analisi la propria stessa metodologia, il proprio sguardo, le distorsioni, le influenze culturali rintracciabili nella sua riflessione, che intervengono nella selezione e trattazione dei propri argomenti; una scienza capace di considerare la relazione tra i soggetti e gli oggetti coinvolti nella sua produzione di verità.[1]

Questo atteggiamento è stato molto frequente nel lavoro di Quaini, verso se stesso e verso gli altri, creandogli a volte qualche problema di relazione. L'efficacia delle sue osservazioni, infatti, spesso molto ficcanti e refrattarie ad ogni opportunismo accademico, era proporzionale, come succede ai comici che non ridono delle proprie battute, alla pacatezza con la quale sciorinava le proprie osservazioni.

Ricordo come particolarmente efficace e raffinato, per fare solo un esempio, l'intervento al convegno genovese del 1987 dedicato a "Cartografia e istituzioni in età moderna" (Quaini 1987) nel quale, nel tempio dell'archivistica ligure (l'Archivio di Stato di Genova),

[1] L'ambizione a una "geografia critica" è specificata in Quaini 2002, 15.

Quaini infilava due tordi in uno stesso spiedo esprimendo le proprie perplessità nei confronti di un concetto allora *mainstream* nello studio della cartografia storica, cioè la definizione di *geocarte* che Osvaldo Baldacci, principe *pro tempore* della geografia accademica, aveva fatto radicare negli studi italiani.

Il concetto (oltre che il nome) di *geocarta* era speculare, nell'analisi proposta da Quaini, all'abitudine di catalogare i documenti cartografici conservati negli archivi statali come "carte geografiche", raccogliendoli, cioè, per il loro argomento e linguaggio piuttosto che seguendo la tradizionale prassi archivistica che considerava come un obbligo conservare il collegamento dei documenti con le istituzioni che li avevano prodotti.

La scelta di classificare a parte le carte geografiche, in previsione dell'utenza geografica, implicava un'organizzazione del tutto priva di sensibilità storiografica e creava le condizioni per la loro separazione da quei documenti definiti *tipi*: bozze e schizzi di disegni geometrici, per lo più preparatori, destinati allo scarto perché *non sufficientemente geografici.*

L'osservazione di Quaini cortocircuitava, con la consueta bonarietà, una vistosa mancanza di metodologia archivistica e storicistica, ma stigmatizzava anche, rivelandolo, l'atteggiamento ottuso della storia della cartografia italiana del tempo, che proiettava all'indietro un'idea tutta moderna del documento cartografico, identificato con la mappa (separandolo per esempio dai corrispondenti testi descrittivi o da altre tipologie di registrazione geografica o statistica), facendolo inoltre coincidere con una documentazione (e classificazione) legata alla descrizione e rappresentazione dei luoghi che solo in età moderna aveva caratterizzato la cartografia; un tipo di fonte che proprio in quegli anni aveva cominciato ad essere studiata anche sotto il profilo artistico, storico-culturale, scientifico e persino cognitivo.

L'argomento era un modo elegante ed epistemologicamente impegnato per rappresentare con altre parole la diffidenza che Lucio Gambi, proprio traendo le conclusioni di quel convegno, dimostrava per una storia della cartografia "internista", cioè per un'analisi della storia della geografia troppo ancorata alle sue rappresentazioni, che avevano favorito un eccessivo riduzionismo interpretativo dei fatti geografici, ridotti a tipi e serie senza profondità di analisi e soprattutto senza storia.

> I documenti cartografici – osservava Gambi a fine convegno – potranno ricevere la lettura storica più completa e fedele solo quando verranno raccordati con gli ambiti politici e culturali in cui hanno esercitato la loro funzione di strumento giuridico, urbanistico, agronomico, fiscale, militare, ecc. e verranno posti in relazione con la documentazione di qualunque genere che la classe dirigente ha cumulato per conoscere meglio il territorio (Gambi 1987, 855).

Fedeli a questa linea gambiana di riflessione, scelta non per appartenenza accademica ma per autonoma convergenza di vedute, gli interventi critici di Quaini degli anni 1970-80, scritti e orali, si muovono prevalentemente lungo il filone della geografia storica, con particolare attenzione per l'area ligure, per la storia del popolamento rurale, della cartografia, per proseguire, ancora con Gambi, nella critica della *geografia integrale*, positivista e borghese, a partire da *Marxismo e geografia* (1974), *La costruzione della geografia umana* (1975), *Dopo la geografia* (1978).

La presenza di Quaini nel dibattito geografico italiano non diminuì peraltro quando il paradigma determinista sembrò superato dal pensiero scientifico comune, la cosiddetta *scienza normale* (nel senso di Kuhn), probabilmente più per effetto, per proseguire in questo modello interpretativo, della scomparsa dei suoi sostenitori che di una profonda convinzione dei cultori italiani della ricerca geografica, se si considera l'isolamento scientifico, politico e culturale vissuto da Gambi fino al suo pensionamento, nonostante un vivace gruppo di sostenitori e di seguaci diffusi per tutta la comunità accademica. Significative, sul piano politico-culturale, le dimissioni di Gambi, dopo appena un anno, da primo presidente dell'Istituto per i Beni Culturali dell'Emilia-Romagna, che avrebbe dovuto adottare il modello territoriale delle politiche di sviluppo e conservazione del patrimonio culturale regionale (Guermandi, Tonet 2008).

In quegli anni nuovi pericoli sembrarono infatti, secondo Quaini, incombere sul pensiero e sulla ricerca geografica. Egli li identifica nella strisciante e rinnovata tendenza a deprimere la prospettiva storica (nodo della ricerca geografica di Gambi) che rintraccia nelle nuove geografie postmoderne come quella di Soja, nella geografia culturale, in alcuni aspetti del *Linguistic* e *Cultural Turn*, nonostante esse offrano al tema dello spazio un ruolo inedito e centrale (per lui persino eccessivo) nelle nuove dinamiche della società contemporanea.

Un tema cui Quaini aveva dedicato ampie riflessioni nei suoi primi libri, cercando di rintracciare alcune, non marginali attenzioni del pensiero di Marx per lo spazio (e non solo per il tempo), anticipando in un certo senso David Harvey.

L'unico ambito nel quale il *Cultural Turn* gli sembra fertile è quello della storia della cartografia rifondata da Brian Harley e David Woodward, nella quale il documento cartografico cominciava ad essere analizzato come prodotto polisemico (geografico, ma anche artistico, artigianale, scientifico e cognitivo, e anche come merce).

Ma anche in questo campo non si deve mai abbassare la guardia. Nell'ampia recensione del 2007 a due miei libri (Mangani 1998; 2006), entrambi legati alla *New History of Cartography,* un vero e proprio saggio sullo stato dell'arte della storia della cartografia, e pure in una analisi molto positiva dei due lavori, Quaini (2007a) trova il modo di esprimere dei dubbi. Si dichiara favorevole alla chiave interdisciplinare del mio saggio su Ortelio che restituisce, secondo lui, attraverso la forma della biografia intellettuale, la complessità e irriducibilità del suo atlante (come di quello mercatoriano di poco successivo) alle sole categorie geografiche moderne, ma si esprime in maniera piuttosto perplessa verso il *Semiologic Turn* di Emanuela Casti, che rischierebbe di collocare la produzione cartografica in un contesto troppo astorico, troppo prevalentemente linguistico, nel quale si rischia di perdere lo spessore delle carte come prodotti sociali e storici. E anche la mia (provocatoria) proposta di considerare le cartografie, fino al Rinascimento almeno, come strumenti meditativi, cognitivi e persuasivi, viene giudicata anch'essa eccessivamente orizzontale, inerzialmente tendente ad appannare, privilegiando lo studio delle tipologie e delle forme della comunicazione e della pragmatica, un'analisi filologica necessaria alla comprensione di ogni specifico documento.

La mia analisi, condivisa da Quaini, che identificava nel *Theatrum orbis terrarum* (1570) di Ortelio le forme linguistiche di uno strumento di propaganda politica e religiosa, e che, in *Cartografia morale,* diventava un carattere generale degli atlanti del XVI e XVII secolo, veniva da lui percepita come una eccessiva generalizzazione, come un allontanamento dell'*hic et nunc* del contesto generativo di questi documenti difficili da digerire per il suo storicismo filologico.[2]

[2] "Emanuela Casti, pur con l'intenzione condivisibile di fare chiarezza, finisce per ingabbiare le metodologie analitiche nel quadro di una teoria dell'interpretazione cartografica che, come succede anche ad altri autori,

Nel corso di una lunga attività scientifica, Quaini ha toccato i metodi della geografia marxista e radicale, della storia della cartografia, della geografia culturale, della storia dell'insediamento, della pianificazione urbanistica e del paesaggio; campi che hanno ciascuno proprie tecniche e strumentazioni di analisi, che tuttavia egli ha cercato di interpretare alla luce di un pensiero critico, civilmente impegnato, che presenta, con gli ovvi aggiustamenti, alcuni caratteri invarianti che cercherò di trattare riconducendoli a due temi centrali, riassumibili in una specie di lessico epistemologico centrato su due coppie di concetti: *Cultura/Natura* ed *Alto/Basso*, che spesso si incrociano e mi sembra consentano di comprendere in maniera più nitida il suo pensiero.

2. Natura/Cultura

La prima vera monografia di Quaini è *Marxismo e geografia* (1974), ospitata in una fortunata e importante collana della casa editrice La Nuova Italia: "Strumenti/Guide". Il carattere deterministico delle analisi della geografia integrale contro la quale si era battuto Gambi viene qui considerato come una conseguenza del modo di ragionare della civiltà borghese e dei suoi scienziati economici che, Marx ha spiegato, si fondano sulla pretesa di considerare come fenomeno "naturale" ciò che invece è storicamente determinato. Di qui la necessità di applicare all'analisi scientifica una prospettiva storica in grado di ricostruire i processi che hanno creato le condizioni socio-economiche che la cultura borghese considera come perenni, proiettando all'indietro le relazioni sociali del presente.

Questo metodo è definito *regressivo-progressivo* e si muove dapprima producendo astrazioni, cioè identificando i caratteri funzionali di una relazione o istituzione sociale che consentono di porli in confronto con altri, diversi ma omologhi,

viene a far dipendere più del dovuto la storia delle carte dalla teoria semiotica dello spazio geografico" (Quaini 2007a, 160). "Le mie perplessità, alle quali darò voce più avanti, riguardano alcune possibili conseguenze o eccessi in cui mi pare che Mangani corra il rischio di cadere nel momento in cui rovesciando il cannocchiale finisce, soprattutto nel secondo volume, per vedere soltanto le nuove prospettive della lettura e del consumo delle carte rispetto alla loro costruzione e produzione, la comunicazione e in particolare la "deriva meditativa" delle immagini rispetto ai più tradizionali problemi della formazione e delle concrete pratiche del cartografo produttore delle stesse immagini" (*ivi*, 169).

delle precedenti stagioni storiche (Quaini 1974, 54). Questa procedura regressiva viene poi trasferita al presente e consente di comprenderlo nei suoi aspetti costruiti invece che perenni o naturali. Dunque, non ci può essere analisi economico-sociale (e geografica per Quaini) senza analisi storica e non è possibile fare analisi storiche senza concettualizzazioni ed astrazioni.

Questo principio, che nel modo di pensare di Gambi non era dichiaratamente rivendicato al marxismo – nonostante i suoi interessi per i lavori dei geografi marxisti Pierre George (1988) e Yves Lacoste (1989), che ospita nella collana geografica da lui diretta presso l'editore Franco Angeli di Milano[3] – viene identificato da Quaini come una peculiarità di Marx, e questo tema resterà centrale nel suo pensiero. Lo sarà anche quando la militanza marxista subirà un prevedibile appannamento in coerenza con le trasformazioni politiche e culturali della società e della cultura italiana, ma anche per i nuovi strumenti di analisi che appaiono a partire dagli anni Ottanta.

In quel libro Quaini proponeva anche di prendere in considerazione le tracce di un Marx geografo, di un suo vivace interessamento alle dinamiche spaziali rispetto alla interpretazione tradizionale che lo registrava invece prevalentemente interessato al tempo. Gambi, che apprezza il libro, annota tuttavia nella sua copia che questa tesi di Quaini è infondata;[4] ma anche in anni recenti, analizzando il pensiero di Piketty, il geografo ligure ribadisce di non aver cambiato idea (Quaini 2015).

La fondata o meno interpretazione di Marx geografo è tuttavia testimonianza di una precoce attenzione di Quaini per questo *gap* del pensiero marxiano, lo spazio, che diventerà poi l'interesse principale di David Harvey il quale, in quel periodo, è ancora in verità interessato piuttosto a indagare i metodi logico-epistemologici della geografia come scienza (*Explanation in geography,* 1969) evidentemente alla ricerca di un metodo scientifico e logico utilizzabile proficuamente in un approccio radicale (Harvey 1973; 1982).

[3] La collana dell'editore Angeli in cui escono i volumi citati è "Geografia umana", fondata da Lucio Gambi.

[4] "*Marxismo e geografia* ruota intorno a un'ipotesi sbagliata. Marx ed Engels non si sono occupati di geografia in senso stretto, mai": chiosa di Gambi alla prima pagina della sua copia di *Marxismo e geografia,* pubblicata in Rossi 2012, 81.

Trovare una geografia di Marx, o metterla a punto, è un tema che evidentemente emerge con evidenza nel pensiero di Quaini, che anche nei confronti del filosofo di Treviri non ha particolari devozioni sacrali. Commentando sul n. 0 di *Hérodote/Italia* nel 1978 le tesi della edizione originale francese di Yves Lacoste (geografo marxista francese allora *guru* dei geografi radicali latini) a proposito della tradizionale constatazione di Lacoste di un Marx prevalentemente attento al tempo, Quaini recupera la sua tesi del 1974: Marx ha avuto interessi geografici, scrive; la prevalenza del tempo come criterio di analisi è effettivamente dovuta all'influenza dell'idealismo, ma il fatto che si sia occupato tanto di Smith, Ricardo e Malthus, invece che di Ritter o di Humboldt, è spiegato dalle caratteristiche epocali della problematica spaziale, che allora era meglio rappresentabile da riflessioni di tipo socio-economico.[5]

Il tema del carattere storicamente determinato di ciò che la scienza borghese definisce *naturale* è il tema centrale di questo libro e di quelli immediatamente successivi, che spiegano come gran parte delle nozioni della geografia fisica e integrale, sottoposte al metodo regressivo, diventino un prodotto delle relazioni sociali. Per esempio, la fertilità dei terreni, ovvero il ruolo determinante attribuito dalla storiografia economica alle innovazioni tecnologiche nello sviluppo della industrializzazione (Quaini 1974, 54). Come ha sottolineato Marx, osserva Quaini, solo quando la macchina diventa in grado di sostituire l'operaio nei suoi gesti essa lo soppianta; il che spiega come le condizioni organizzative della produzione industriale fossero, a quel punto, già costituite (*ivi*, 122-123).

Questo cenno alla tecnologia come feticcio della spiegazione storica borghese è un altro aspetto centrale del pensiero critico di Quaini che, nel corso della sua riflessione, si terrà ben lontano da questo genere di spiegazioni, come anche dal rischio di lasciarsi trasportare dai tecnicismi nella trattazione dei propri lavori, che cercano di utilizzare il più possibile il linguaggio comune anche analizzando questioni epistemologiche piuttosto complicate.

Il paradigma Natura/Cultura in geografia si amplia in *La costruzione della geografia umana* (1975) e in *Dopo la geografia* (1978), due libretti che ebbero ampia diffusione anche presso un pubblico non specialistico, contribuendo a creare un'attenzione,

[5] Lacoste 1978, chiose di Quaini alle pp. 40-41.

nei geografi più giovani, per un'analisi radicale e ideologicamente critica di una disciplina che era apparsa ai più, fino a quel momento, molto lontana da una coscienza politica che allora stava invece diventando una sensibilità diffusa.[6]

L'argomento è sempre quello affrontato da Marx, ma l'attenzione si sposta qui al dettaglio dei temi disciplinari. L'obiettivo è ricostruire, in termini riflessivi, dentro la storia interna geografica, per quali motivi si sia cercato di spiegare con argomenti naturali e tecnici fenomeni come quelli geografici prodotti da comportamenti sociali o dalla interazione di questi con la natura.

La critica è evidentemente ai modelli di spiegazione positivistica nella quale ricadono gran parte dei rappresentanti più illustri della geografia italiana, a cominciare da Almagià. Ma persino il pensiero di Vidal de la Blache, campione del possibilismo geografico, viene criticato per un modo di ragionare piuttosto aneddotico (QUAINI 1975, 47-50).

Il positivismo è infatti il modo di pensare scientifico più coerente con il capitalismo e, tradotto in geografia, continua a considerare il territorio come dato naturale e non come merce, nella quale invece è stato trasformato.

All'interno della tradizione geografica italiana Quaini ricostruisce, in questi due libri, il processo di nascita della visione 'umanista' della geografia, che si affranca dai metodi delle geografie fisica e integrale, le quali considerano l'azione umana analoga a quella degli animali, ma sono costrette anche a combattere con gli interessi coloniali che condizionano gli studi della Società Geografica Italiana del XIX secolo, con la geografia militare, da Marsili a Mori (QUAINI 1978a, 124); fino a Biasutti e a Ghisleri che introducono una nuova attenzione per l'approccio antropologico (*ivi*, 95-141).

Gli argomenti di questi lavori, assieme ai numerosi interventi, in quegli anni, di altri geografi impegnati legati a Gambi, andarono a costituire un vero e proprio movimento, presente a macchia di leopardo nelle istituzioni geografiche italiane: quello di Geografia Democratica, che fu anche il contesto di alcuni scontri, come quello maturato tra Quaini e Farinelli di cui tratterò più avanti.

[6] Ci fu anche chi, come il sottoscritto, cominciò a leggere i testi contro i quali Quaini si scagliava solo dopo aver letto il suo libro, creando ovviamente un paradigma/filtro alla lettura che affrettò, in me come in molti lettori allora giovani, il superamento della cosiddetta "scienza normale".

Essi rappresentano bene l'atmosfera dinamica del dibattito degli anni Ottanta, cui si deve la conquista di un'apertura e di una libertà di ricerca che la geografia italiana poté conquistare in maniera duratura. In questi termini si esprimeva Franco Farinelli a un convegno che tentava di fare un bilancio dei libri che avevano fatto la storia della geografia in due giornate del Febbraio del 2014 e poi del 2015 promosse a Roma dalla Società Geografica Italiana (Micelli 2015).

Ma nuovi schematismi si andavano profilando, proprio quando lo *Spatial Turn* che caratterizzava gli interessi scientifici, filosofici ed epistemologici a partire dagli anni Novanta sembrava attribuire finalmente allo spazio un ruolo centrale rispetto alla dittatura del tempo.

La riflessione filosofica di Foucault, di Derrida, di Deleuze, di Jameson, di Serres e Latour, di Appadurai, e in ambito geografico di Soja, Thrift, Massey e Harvey, restituivano allo spazio una funzione centrale, di paradigma degli studi poststrutturalisti, ma tendevano, secondo Quaini, a separarlo (con la sola eccezione di Harvey e di Massey) dal tempo, creando una nuova stagione culturale nella quale si rischiava di rappresentare di nuovo come ontologiche, in quanto strutturali e linguistiche, categorie al solito storicamente determinate e frutto di precise relazioni socioeconomiche, in questo caso espressione del nuovo capitalismo postfordista, finanziario e della sua divisione spaziale del lavoro.

La battaglia non era finita ed era ora ancora più complessa perché molti rischi che si profilavano erano disseminati in forme di analisi e interpretazioni che attraversavano fronti apparentemente vicini alle geografie progressiste, spesso impegnate in decostruzioni ideologiche o nella elaborazione di apparati costruttivisti che sembravano, almeno in apparenza, proseguire l'atteggiamento critico rivolto a smascherare le aporie positiviste sulla traccia della cosiddetta "Scuola del sospetto", come Paul Ricoeur aveva definito la critica alle ideologie di Marx, Nietzsche e Freud.

Il rischio che Quaini intravede e non manca di sottolineare nei suoi frequenti interventi è costruire nuove piattaforme interpretative prive di profondità storica, tendenti a generalizzare sulla base di leggi linguistiche, semiologiche, strutturali (acroniche) fenomeni che sono piuttosto espressione di una situazione ed egemonia economico-sociale che vuole artatamente espellere la storia dal campo di battaglia, come facevano i positivisti, presentando i fenomeni come universali e neanche tanto velatamente deterministici.

Quaini fa cenno di alcuni esempi come l'idea di Lévi-Strauss (teorico delle cosiddette "società fredde") che "siamo pensati dal mito" cui reagisce per suo conto Diego Moreno in un passo della *Mongolfiera di Humboldt* edita nel 2002 (Quaini 2002, 79), stigmatizza la celebrazione del pensiero urbanistico e sociologico di Henri Lefebvre, ma opportunamente epurato delle sue procedure di analisi regressivo-progressive marxiste, o ancora certe analisi geografiche di Soja e Dear incardinate prevalentemente nella simultaneità spazio-temporale dei fenomeni urbani contemporanei che annulla la storia (Quaini 2003).

Come ha notato Bruno Latour ripreso da Quaini, il postmodernismo non è la cura della modernità, ma il sintomo della malattia. Il problema è sempre fare argine agli schematismi piatti che tendono troppo all'orizzontale, generalizzando istituti e nozioni che hanno un senso solo in determinati contesti, finendo per offrire una rappresentazione del mondo analoga a quella cartografica, criticata dai geografi critici per la sua mancanza di profondità, di visione dinamica, di storicità.[7]

Uno di questi ambiti disciplinari pericolosi è paradossalmente la geografia culturale. Come è possibile che un geografo-storico come Quaini, sempre attento alla ricostruzione culturale e sociale dei temi e dei metodi geografici, possa guardare con sospetto una scienza che intende mescolare geografia e cultura?

La ragione sta nella declinazione epifenomenale, superficiale che in molti casi la geografia culturale adotta nello spiegare i comportamenti culturali. Non che si debba ripristinare (dopo Althusser) il meccanismo gerarchico struttura/sovrastruttura del marxismo, ma neppure ci si può trovare d'accordo, sostiene Quaini, con la proposta di Paul Claval di considerare la geografia culturale una disciplina *passepartout,* o con le analisi spiritualiste di Adalberto Vallega, che analizzano i comportamenti culturali legati alle territorializzazioni come espressioni noumenali di valori come l'arte, la scienza e la religione evocate proprio in quanto fattori non riducibili ad alcuna spiegazione causale (Quaini 2005b).[8]

[7] Il confronto tra le procedure analitiche postmoderne ed il modello destoricizzato della mappa era stato introdotto da Angelo Turco, citato da Quaini 2005b.

[8] Le critiche alla geografia culturale di Vallega tornano in Quaini 2005a, 148.

Come seguace di Lacoste, Quaini non è mai stato un fautore della geografia quantitativa. Citando il geografo francese in *Marxismo e geografia*, Quaini sottolinea che la geografia quantitativa "dimentica che occorre riflettere per misurare non il contrario" (Quaini 1974, 3). Anzi, l'attenzione di Quaini è per un approccio che non si risolva in un solo sguardo disciplinare; in altre parole per il tradizionale approccio gambiano "per problemi",[9] tanto da definire la propria geografia "adisciplinare", cioè non divisa in steccati specialistici, come viene chiamata nel 1973 nel saggio dedicato all'archeologia e geografia del popolamento rurale apparso sui *Quaderni Storici* (Quaini 1973).

Negli anni successivi al Duemila si fa ancora più nitida l'attenzione di Quaini per una visione *conviviale* del paesaggio, per la sua funzione di testimonianza storica, materiale e al tempo stesso immaginaria dell'identità locale. La sua geografia militante si sta trasformando in una *geofilìa*, una geografia fatta di descrizioni di luoghi elaborate da poeti e scrittori, di rappresentazioni che sembrano incrinare la diffidenza con la quale la scuola gambiana aveva maneggiato i documenti iconografici del paesaggio e la stessa cartografia per il pericolo sempre in agguato di perdere di vista, attraverso la rappresentazione, la complessità del territorio reale.

Il procedimento che Quaini sta elaborando è retorico ed epistemologico al tempo stesso in quanto, anche nello stile, egli adotta sempre più frequentemente quello letterario, richiamandosi ai *Mythologiques* di Roland Barthes (Quaini 2007c). Per quanto le procedure di naturalizzazione dei fenomeni si sforzino di togliere profondità e complessità a fenomeni storici, rendendoli appunto dei miti, facendo l'operazione inversa – sostiene –, cioè decostruendo i miti, sottoponendoli ad una operazione di *dislocazione* è possibile recuperare la loro dimensione storica e la complessità che essi nascondono. Il modello è un calco del metodo regressivo-progressivo di Marx, ma questa volta è applicabile anche ai meccanismi culturali.

I due linguaggi, quello del mito e della mappa, inoltre, coesistono: "non c'è mappa mentale senza paesaggio, e non c'è paesaggio senza mappa" (Quaini 2005a, 158).

[9] "Il contenuto di qualunque scienza ha i suoi limiti segnati dall'organicità dei problemi che in suo nome si indagano" (Gambi 1973, 204).

Nuovi strumenti di lettura delle immagini e dei testi, una più diffusa e smaliziata diffidenza nell'accettare la fondatezza delle rappresentazioni, persino la perdita di percepibilità dei fenomeni geografici lungo le filiere lunghe e quasi invisibili della multiscalarità economico-territoriale restituiscono al paesaggio locale una importanza nuova: una funzione simbolica e cognitiva prima considerata ambigua e lo trasformano anche in un'arma per conservare e se possibile rilanciare una rinascita locale non imprigionata necessariamente nella ubiquitaria mercificazione del territorio.

Da immagine borghese e un po' idillica che era stata, il paesaggio diventa in Quaini un'arma di rinascita, pur con tutti i limiti che ha ben descritto David Harvey. *La Mongolfiera di Humboldt* (2002) e *L'ombra del paesaggio* (2005) sono i due libri della maturità nei quali questa riflessione del geografo diventa centrale. In essi la memoria personale del paesaggio ligure offre un supporto romantico a una geografia che tuttavia non vuole sotterrare le sue armi. Vuole però rinvigorirle con la nuova consapevolezza critica del carattere labirintico di molti meccanismi territoriali e della necessità di trovare nuove modalità cognitive per coglierli e analizzarli, nella constatazione della loro instabilità e delicatezza, che la "geografia dei professori" non riesce a gestire e, a volte, neppure a comprendere.

Non si tratta di sentimentalismo senile e personalista, ma di una evoluzione degli stessi strumenti di analisi che hanno maturato una certa diffidenza per le logiche sistematiche, per quel tanto di residuale positivismo e idealismo rimasto appiccicato ai metodi della ricerca geografica anche più radicali; tanto è vero che a questa consapevolezza della complessità anche immaginaria del paesaggio e del territorio arrivano ricercatori che hanno coltivato a lungo i metodi quantitativi occupandosi di sviluppo locale e regionale e lavorando alla pianificazione territoriale come Giuseppe Dematteis e Claude Raffestin. Ne *La mongolfiera di Humboldt* Dematteis (nel dialogo con lo pseudonimo di Ampelio) sintetizza questa evoluzione del pensiero geografico impegnato nei progetti di sviluppo locale, nel continuo tentativo di epurarlo dal forte condizionamento dei poteri politici e dei metodi che lo avevano chiuso in se stesso. L'approdo a una geografia poetica capace di utilizzare le corde della musica, dell'arte e del pensiero intuitivo non è rappresentato come un percorso in chiave sentimentale o come una crisi nichilista,

quanto piuttosto come l'ambizione di desacralizzare lo spazio, di battere sentieri non segnati, cercando di non rendersi ciechi dentro le mura di un pensiero schiavo del proprio linguaggio o del proprio sistema. Dematteis testimonia qui il tentativo della pianificazione di trovare tracce di una complessità dei territori che ai modelli di analisi razionale e sistemica sfuggono. Al modello epistemologico della mappa Dematteis contrappone infatti quello del rizoma, un modo che assomiglia all'itinerario, che si ramifica ma procedendo alla cieca, senza l'illusione di sapere e di costruire modelli normativi chiusi (Quaini 2002, 74).[10]

È inoltre di Raffestin la frase che Quaini utilizza per comporre il titolo *L'ombra del paesaggio*. Il paesaggio, dice Raffestin, non fa ombra perché è frutto dell'immaginario e del *logos* (Quaini 2005a, 11).

In questo nuovo atteggiamento è Calvino che rappresenta la mediazione tra l'ambizione scientifica a capire e a cambiare dei geografi e dei cartografi e quella estetica e mitica degli abitanti dei luoghi (i saperi bassi che tornano nella successiva coppia epistemologica). Se è sempre più difficile decifrare le leggi socio-economiche, la cosa migliore è descrivere.[11] Piuttosto che proiettare le proprie ideologie sullo spazio comune è meglio mettersi dalla parte degli oggetti.

Calvino, ligure anche lui, rappresenta infatti una letteratura profondamente ispirata dalla cultura scientifica e funziona come ideale mediatore tra scienza e poesia dei luoghi. Lo è in maniera così centrale in questi libri e in questa stagione della riflessione di Quaini da essere utilizzato con la stessa funzione di modello ispiratore nella introduzione che Quaini dedica nel 2008 alla geografia di Lucio Gambi, curando un numero dei *Quaderni Storici* a lui dedicato (Quaini 2008).

[10] Nel dialogo Dematteis è l'interlocutore più disposto a valorizzare comunque le capacità euristiche del modello mappa. Anche in questo genere di documento, sostiene, emergono, se decifrati, istanze e mondi sociali. Le carte possono essere legate alla realtà ovvero opporsi ad essa, ma sono sempre un livello della realtà (Quaini 2002, 58-59).

[11] L'osservazione a proposito di Calvino viene opportunamente attribuita al wittgensteiniano Cartofilo/Farinelli: "ho in mente un vecchio articolo del 1972 intitolato *Lo sguardo dell'archeologo*, in cui, se ricordo bene, si diceva che di fronte alla crisi di tutti i punti di riferimento forti e di tutti gli antropocentrismi è necessario mettersi dalla parte del fuori, degli oggetti, con lo sguardo appunto dell'archeologo, e darsi il compito modesto di descrivere più che di spiegare" (Quaini 2002, 35).

Il sottotesto di questo saggio di Quaini è il tentativo di rintracciare una evoluzione, che egli ritiene di trovare nella riflessione della maturità del geografo ravennate, che lo porterebbe a modificare e addolcire la propria originaria diffidenza verso il concetto di paesaggio e verso le immagini geografiche, compresa la cartografia. Questa trasformazione sarebbe avvenuta in Gambi negli anni decisivi della sua collaborazione alla *Storia d'Italia* di Einaudi che lo porterà alla curatela dell'*Atlante*, nella quale il paesaggio diventerebbe, grazie a Calvino, allora redattore della casa editrice torinese, il paradigma dell'identità italiana.

L'associazione Calvino/Gambi che chiude l'introduzione a quel numero monografico è la palese testimonianza del desiderio di Quaini di autorappresentarsi come il più attendibile interprete del metodo di Gambi, da poco scomparso, per tutta la propria, lunga attività scientifica. I riferimenti richiamati: Braudel e Sereni, la preferenza per il metodo per problemi, per la storia locale, la scala topografica (ancor di più che per la microstoria), la stessa ricodifica del concetto di paesaggio che Quaini rintraccia nella *Enciclopedia Einaudi,* nella voce redatta da B. Pomard e J.-P. Raison ma ispirata dal pensiero del geografo francese Georges Bertrand vicino a Gambi (che riesce a mediare tra la dimensione fisica e quella immateriale), l'adozione del modello territorialista per le politiche dei beni culturali della Regione Emilia Romagna, proseguito da Andrea Emiliani ed Ezio Raimondi, sono i temi che Quaini identifica come centrali di quella stagione scientifica di Gambi, ma sono anche gli stessi che rivendica per sé.

3. L'Alto e il Basso

L'altra coppia di concetti che mi sembra rappresentare, in maniera sintetica e complementare, il pensiero critico di Quaini è quella dell'Alto/Basso. Il paradigma si riferisce alla relazione che intercorrerebbe tra i saperi locali, spesso connotati da una forma di comunicazione orale, fondati su modelli di ragionamento sostanzialmente analoghi a quelli mitologici, che si contrappongono simbolicamente ai saperi esperti, ai modelli del ragionamento scientifico prodotti dalle istituzioni statali ed espressione delle classi dirigenti, per lo più fondati sulla scrittura.

Per traslato, il modello viene declinato da Quaini a rappresentare la conoscenza spaziale e geografica fondata, da una parte, sul viaggio, sull'itinerario, sul nomadismo, in qualche modo legata alle dinamiche narrative che egli ritrova nei paesaggi locali, di contro a quella fondata sul linguaggio cartografico, espressione di una fissazione sistematica e stabile delle informazioni, prodotta dall'Alto, cioè in concorrenza con la nascita dello Stato Nazione moderno, all'origine della sedentarizzazione dell'insediamento.

Quest'ultima definizione risente della interpretazione che di questo concetto, *carta/itinerario*, *mappa/racconto*, aveva dato Michel de Certeau nel 1980 in un memorabile libro, *L'invention du quotidien* (Certeau 1980), che proponeva un'originale lettura dei meccanismi dinamici di "produzione dello spazio vissuto" in termini molto vicini a quelli di Lefebvre. In quel libro Certeau aveva confrontato la visione dall'alto di un grattacielo (quella che si poteva avere dall'ultimo piano del *World Trade Center* di New York, emblematicamente crollato nel 2001) rispetto alla visione che possono avere al livello del suolo i pedoni che circolano nella città. Questa distinzione era stata considerata emblematica dei due modelli di ragionamento e di *mise en place* del pensiero: la mappa (che assumeva la funzione di uno spazio nel quale tutti i possibili racconti di viaggio erano stati prerappresentati) e il racconto di viaggio, fra loro contrapposti, che Quaini ha più volte dichiarato di trovare condivisibile ed illuminante.[12]

L'idea non era nuova; già d'Alembert l'aveva usata per distinguere i due modi di pensare il sapere: quello nel mezzo della foresta e quello dall'alto, che rivendicava all'*Encyclopédie,* vistosamente clonato dal sapere militare e statistico.

Doreen Massey ha poi sottoposto a una severa critica la tesi di Certeau e la fondatezza della sua pretesa corrispondenza tra mappa e rappresentazione. La coincidenza che Certeau ipotizzava tra fissazione scritturale dei fenomeni sulla mappa e carattere dinamico e fluido del discorso/itinerario si fonderebbe su una idea dello spazio inteso come stabilità che invece, per Massey, è da considerare uno spazio/tempo, quindi un oggetto sempre e contemporaneamente dinamico, coerentemente con la sua nota teoria (Massey 2005, 25-28).

[12] I riferimenti a Certeau sono diffusi: Quaini 2005a, 37; Quaini 2002, 305; Quaini 2007a, 159. Su Certeau e la questione geografica si vedano: Mangani 2017a; 2017b.

Nonostante queste obiezioni piuttosto dirimenti, il paradigma mappa/itinerario resta, per Quaini, fino alla fine della sua attività scientifica, uno strumento molto efficace per rappresentare i due modelli cognitivi che egli utilizza ampiamente nelle sue riflessioni.

Il paradigma Alto/Basso si incrocia bene anche con quello Cultura/Natura se prendiamo in considerazione la riflessione dei primi anni Settanta proposta da Quaini insieme a Diego Moreno a proposito dell'ampio progetto di ricerca che, insieme, i due stanno sviluppando sulla storia del popolamento rurale del Piemonte e della Liguria. Esso assume la funzione di indagine pilota anche sotto il profilo metodologico perché, per un verso, ricostruisce il carattere storico di un fenomeno fino a quel momento spiegato con strumenti etnografici, climatici e tendenzialmente deterministici, quindi riferibile al paradigma Natura/Cultura. Ma, nello stesso tempo, ne mette in evidenza le diverse temporalità, coincidenti con fasi di accentramento e di dispersione legate alle forme di relazioni socioeconomiche che si determinano, la ricostruzione delle quali sarebbe impossibile sulla base dei soli documenti ufficiali, quelli scritti. Esse emergono invece da un serrato confronto tra i dati e i documenti della cultura materiale prodotti dall'archeologia medievale e dallo sviluppo di studi interdisciplinari glottologici, archeologici, storico-naturalistici. La storicizzazione dei fenomeni insediativi, interpretati come conseguenze di cause materiali, si rivela, dunque, un modo per restituire dignità di parola e testimonianza alle componenti sociali territoriali che agiscono in basso, private della possibilità di lasciare tracce scritte (Moreno, Quaini 1976).

Coltivando uno dei suoi primi interessi scientifici, la storia della cartografia, Quaini utilizza questo paradigma anche per analizzare la distanza qualitativa che intercorre tra il sapere dei cosmografi, gli autori delle mappe, e quello dei marinai legato all'esperienza nautica. Lo fa in *Dopo la geografia* e sporadicamente in diverse altre occasioni, a proposito di Colombo, che si colloca, in realtà, a mezza strada tra i due modelli (Quaini 2005a, 161). Colombo appare però, in quanto marinaio, il simbolo di una *serendipità*, quella di chi attraversa il mondo sul modello dell'itinerario, opposto a quello mercatoriano nel quale il territorio è già stato mappato. Ma l'argomento è soggetto a discussione, ne *La mongolfiera di Humboldt*, con Cartofilo/Farinelli, che lo vede invece come l'eroe della globalizzazione, richiamando l'interpretazione di Carl Schmitt (Quaini 2002, 158-159).

La discussione rivela come l'utilizzo di questi simboli e di grandi generalizzazioni, per quanto didascalica, sia spesso rischiosa e fuorviante. In questa ricostruzione Quaini incorre, infatti, in uno di quei rischi che era solito rimproverare a chi utilizzava modelli troppo schematici ed eccessivamente generalizzanti. Gli studi hanno infatti dimostrato che la cartografia nautica era più sofisticata e controllata dal potere (se non più della stessa cosmografia) di quello che si pensasse e più affine a quella dei cosmografi da tavolino. La citazione che Quaini fa di Montaigne a proposito della sua preferenza, quanto ad attendibilità, per i marinai ignoranti rispetto ai cosmografi è infatti da considerare entro un complesso sistema di riferimenti ironici e di filosofia scettica: è pertanto poco significativa rispetto alla contrapposizione Alto/Basso (Quaini 1978a, 14-15).

Dal punto di vista della storia più recente era utile, tuttavia, secondo Quaini, sottolineare come la geografia dei professori e dei militari, come la chiamava lui (con Lacoste), avesse offuscato altre forme di sapere legate ai luoghi, rimaste allo stato di narrazioni e poi a volte scomparse, come ricordava sul n. 0 di *Hérodote/Italia*.[13]

Questo registro narrativo e mitologico ha infatti i suoi vantaggi se l'obiettivo è una intelligenza non solo cartografica e di superficie (che non è qui sinonimo di *superficiale*) dei luoghi, per quanto questa possa essere complessa e sistematica, ma bensì "di profondità", come Quaini definisce il modello cognitivo rappresentato dal personaggio della *Mongolfiera di Humboldt* chiamato Ceccardo, che testimonia la cultura del viaggiatore nomade.[14]

A volte le due modalità si confrontano e si scontrano, come nel caso del cartografo seicentesco Matteo Vinzoni del quale Quaini ricostruisce la vicenda biografica e professionale proiettandovi alcuni dei propri valori. Vinzoni infatti rigetta, nella interpretazione che ne dà Quaini, il modello cartografico dall'alto,

[13] Chiose a Lacoste: "Chiediamoci quanto questo sviluppo scientifico, con la sua casuale gerarchia delle conoscenze, ha squalificato e ha bloccato la crescita di *altri saperi* nati sul terreno delle lotte contro questo perché l'*altra geografia* non rimanga prigioniera della *geografia*" (Quaini 1978b, 23).

[14] "*Ceccardo*: Dal nostro maestro, un non accademico cultore di storia locale, siamo stati educati a non fare distinzioni fra storia, geografia, archeologia, mitografia, etnologia..." (Quaini 2002, 106-107).

nel quale pure si è formato, per sviluppare una percezione più corografica e "dal basso" dei luoghi liguri che sottopone a rilievo, nella rappresentazione cartografica dei quali si scoprono tracce e *lapsus* di una sensibilità per uno sguardo più ravvicinato e meno sorvegliante di quello tradizionalmente legato al sapere militare e statistico. Mandato a rilevare i territori di San Remo per conto della Repubblica di Genova a scopo militare, Vinzoni incorre infatti in una rivolta dei Sanremesi, nel 1753, e finisce per simpatizzare con loro (Quaini 2005a, 162).

L'utilizzo del modello Alto/Basso, per quanto possa tradire una simpatia per i saperi deboli, non diventa però un modello idilliaco. Sapere cartografico e sapere locale restano complementari. Esiste infatti una geografia "vernacolare" che va integrata con quella che è espressione dei saperi esperti (Quaini 2007c).[15]

Sulla traccia del pensiero utopista di Marx e di Rousseau, la prossimità dei quali era stata sottolineata da Della Volpe e da Colletti, a suo tempo citati in *Marxismo e geografia*, Quaini pensa infatti che quel tanto di utopico che ogni progetto urbanistico, territoriale o paesaggistico devono avere non può essere cancellato dalla pura concertazione locale (Quaini 1974, 28-33). Certo, esiste sempre il pericolo del "progetto implicito" di cui ha parlato Dematteis, con il rischio di imporre indirizzi nascosti e non condivisi, ma, come lo stesso Dematteis ha ammesso, questo pericolo esiste anche, spesso, nelle inerzie del più democratico e concertato progetto locale, che nasconde sempre una "scatola nera", come la chiama lui, non facilmente identificabile, fatta di interessi e miopie che a volte prevalgono.

La soluzione è quindi muoversi con laicità, desacralizzando i saperi esperti, ma anche le mitologie popolari che a volte – come ha suggerito Francesca Governa (2014), con la quale Quaini (2007c) si dichiara d'accordo rivelando una decisiva inversione di tendenza rispetto al suo tradizionale pensiero – imprimono rallentamenti e chiusure facendo prevalere un'idea eccessivamente memoriale di archivio e palinsesto dei territori. Desacralizzare significa quindi anche non tenere più conto solo dei cosiddetti *stakeholders,* che spesso si rivelano portatori di nuove chiusure: significa probabilmente mettere al primo posto i luoghi anche rispetto agli abitanti.

[15] L'idea della geografia "vernacolare" è di Paul Claval.

Sapere dall'alto e dal basso, cartografia e racconto di viaggio, utopia e pensiero mitologico, piano ispirato da un disegno e volontà popolare debbono dunque marciare assieme; una soluzione automatica non esiste: serve sempre e solo l'esercizio critico ancorato ai contesti spazio-temporali ogni volta diversi.

4. Questioni di eredità

Giova a una comprensione del pensiero geografico di Quaini affrontare con serenità il nodo dello scontro scientifico avvenuto con Franco Farinelli nel 1975 e poi replicatosi in altre occasioni, ricostruite e documentate in *Geografie in gioco* (Rossi 2012). Sarebbe infatti un errore interpretare questa discussione solo come una polemica personale.

Prova ne è che, dopo la prima, forte frattura prodottasi per le osservazioni molto critiche di Farinelli a *Marxismo e geografia*, e prima di quelle legate all'analisi delle cause del fallimento del movimento di Geografia Democratica, i due geografi abbiano continuato a dialogare e Farinelli, sotto lo pseudonimo di Cartofilo, sia diventato un personaggio del lungo dialogo culturale-geografico che costituisce *La mongolfiera di Humboldt,* in una forma che ricorda i dialoghi classici e rinascimentali.

Qui lo scontro di un tempo si traduce in una polemica cortese e garbata, probabilmente concertata con l'interlocutore, che ne rivede forse la stesura visto che viene ringraziato da Quaini nella introduzione, solo a tratti riscaldata da qualche ironia.[16]

L'*affaire* Quaini/Farinelli rappresenta uno snodo centrale dell'evoluzione dell'eredità scientifica di Lucio Gambi, necessariamente sentita e vissuta in termini identitari diversi dai due studiosi che più di altri avevano eletto il geografo ravennate a loro maestro.

[16] Lo pseudonimo attribuito a Farinelli, Cartofilo, è già ironico, visto che gran parte del suo sforzo di riflessione scientifica si è incentrato nello smascheramento della opacità della "ragione cartografica". Questo atteggiamento, secondo Quaini, non gli precluderebbe però "l'amore per la carta geografica" (Quaini 2002, 25). Più sarcastica l'osservazione che Farinelli "come il mitico Atlante ama portare sulle spalle tutto il peso della gran 'balla' del mondo" (*ivi*, 24). Nel dialogo, quello di Farinelli resta un punto di vista comunque isolato, a volte mediato dalla figura, definita "equilibrata", di Ampelio/Dematteis.

Quaini per scelta culturale e Farinelli per diretta relazione accademico-scientifica; entrambi caratterizzati da un forte sentimento civile e da una vocazione antipositivistica e riflessiva.

Il pensiero geografico di Gambi aveva dato prova di notevole forza polemica e raffinatezza teorica rispetto ai metodi di ricerca geografica italiani dagli anni Cinquanta agli Ottanta del secolo scorso (e oltre). Si stentava a credere, conoscendolo personalmente, che quel signore molto educato e cortese potesse essere capace di scrivere quegli interventi critici così nitidi e *tranchant*, con il loro chiaro spessore epistemologico, decisi e decisivi contro i metodi e i concetti geografici degli studiosi del Dopoguerra, utilizzando categorie inedite come "lavorare per problemi" e non per competenze disciplinari, scandalizzando i colleghi nel presentarsi come storico tra i geografi e viceversa. Affiancava questo anticonformismo scientifico l'utilizzo di categorie sofisticate e a volte in odore di marxismo, nell'Italia degli anni Cinquanta/Settanta, come quella di "struttura sociale" (anche se leggermente modificata e adottata in maniera duttile), smontando dalle fondamenta un concetto-feticcio come quello di paesaggio, considerato almeno da un paio di secoli come l'oggetto disciplinare della geografia, e invece rivendicando, dentro questo ampio utilizzo di categorie e principi teorici, il ruolo che doveva esercitare lo sguardo dello studioso, senza nascondere, anzi evidenziando i propri valori e interessi (Gambi, 1973, 197-208).

Ma il pensiero di Gambi aveva lasciato in eredità alla geografia italiana anche un atteggiamento decisamente umanistico; nel senso, certo, della "geografia umana", ma anche in quello dell'umanesimo più tradizionale,[17] fondato sulla filologia, il senso storico, l'esercizio critico, la passione per le specificità dei contesti, la storia locale.

Le due componenti, quella per così dire epistemologica e quella storico-geografica (nomotetica e idiografica, secondo un modo di esprimersi che andava allora di moda), erano strettamente connesse.

[17] Si è parlato a volte, in proposito, di una tradizione umanistico-antiquaria romagnola caratterizzata, sin dai suoi inizi nel XVIII secolo, diversamente da una generale declinazione in chiave reazionaria, come con Winckelmann, da un deciso impegno civile, al quale vengono ascritti intellettuali come Francesco Cassi (Pesaro, 1778-1646), traduttore della *Farsalia* di Lucano, e Giulio Perticari (Savignano, 1779-1822), genero di Vincenzo Monti.

La diffidenza di Gambi verso l'analisi eccessivamente fenomenologica del paesaggio, che ho paragonato una volta a una specie di iconoclastia protestante, e verso le distorsioni e semplificazioni della cartografia nasceva dalla metabolizzazione operazionale della teoria e, per converso, era la conoscenza e consapevolezza dei diversi metodi e strumenti, anche ideologici, dell'analisi ad offrire al geografo-storico la percezione dei fenomeni, dei fatti, degli indizi, delle forze e cause possibili in campo (Mangani 2008). Lo sguardo, anche quello più filologico e attento al particolare, era cieco senza la teoria.

Di queste due abilità e strumentazioni gambiane, Quaini e Farinelli, coerentemente con le loro biografie intellettuali, avevano sviluppato differenti e opposte sensibilità, che emergevano dalla testa di Gambi rischiando di urtarsi piuttosto per la loro parentela che per la loro distanza, che nasceva anche dalla obiettiva evoluzione degli stessi strumenti cognitivi dei nuovi tempi. Un fenomeno tipico dei movimenti intellettuali che operano in contesti ostili, come era l'ambiente scientifico e accademico italiano di quegli anni, anche dopo che la lezione di Gambi aveva maturato un certo seguito scientifico, politico e culturale.

Mentre Farinelli andava sviluppando la critica dell'inattendibilità e del riduzionismo del sapere geografico alla dimensione bidimensionale della mappa (e del paesaggio), ampliando le idee di Gambi ai fondamenti del "discorso cartografico" inteso come modello del più generale modo di ragionare scientifico moderno (l'epoca della heideggeriana "immagine del mondo"), arrivando ad affrontare nodi epistemologici e filosofici neokantiani e wittgensteiniani, Quaini si muoveva invece verso obiettivi molto diversi.

L'origine delle due riflessioni era simile: decostruire e "denaturalizzare" i concetti e i principi della geografia borghese; ma già in quella stagione, intorno alla metà degli anni Settanta, la prospettiva divergeva perché Farinelli criticava il Quaini di *Marxismo e geografia* per non aver sviluppato adeguatamente una teoria marxiana del concetto di territorio (lasciandolo, scriveva, in un "limbo metafisico") e per essersi limitato ad illustrare solo la parte *destruens* del pensiero di Marx, cioè la capacità del suo modello di analisi regressivo-progressiva di demistificare le relazioni socio-economiche del mondo borghese come storicamente determinate invece che naturali ed eterne.

Farinelli criticava Quaini anche per non aver adeguatamente utilizzato lo sviluppo in chiave logico-epistemologica dell'elaborazione del pensiero marxiano compiuta nel Dopoguerra da Galvano Della Volpe, che avrebbe consentito di sviluppare con maggiore credibilità i fondamenti scientifici e logici di una geografia marxista.[18]

L'attenzione era dunque per tentare di affiancare alla critica della geografia positivista una nuova geografia, una parte *extruens*, attrezzata dal punto di vista dell'argomentazione scientifica, tanto è vero che Farinelli considerava come la parte più complessa del libro di Quaini il capitolo IV, dedicato alla ricostruzione del passaggio dalle società rurali a quelle "storiche" (cioè la *transizione* verso il capitalismo) che ad un occhio contemporaneo appare forse come quello più ideologico e datato.[19]

Il confronto tra i due modelli di pensiero risente evidentemente degli interessi e del clima dell'epoca e rischia di restare confinato in una discussione tutta interna alla sinistra politica, ma si comprende come l'interesse di Quaini, quale emerge anche nella sua replica, fosse prevalentemente rivolto, in chiave storico-culturale, a liberare la geografia da modelli naturalistici e deterministici piuttosto che a costruire un coerente edificio logico-esplicativo, come si conferma poi nei successivi *La costruzione della geografia umana* e *Dopo la geografia*. Farinelli cercava invece di lavorare piuttosto sui "fondamenti" del pensiero geografico. Chiudendo il suo *Pour une théorie générale de la géographie* (1989) scriveva che il geografo del futuro avrebbe dovuto essere un logico (Farinelli 1989, 7).

[18] "Ma, invece di mettere a frutto la lezione che il filosofo italiano [Galvano Della Volpe, *N.d.A.*) ci ha impartito sulla maniera di applicare il metodo marxista all'interno di campi diversi da quello dell'economia politica, l'autore utilizza soltanto la lettura del testo di Marx che Della Volpe ha eseguito. [...] E allora quali sono i caratteri storicamente determinati che si articolano nel concetto generale di paesaggio, e quali sono le diverse connotazioni che quest'ultimo racchiude? Il Quaini non risponde in alcun modo a questi interrogativi, e oppone un concetto sostanzialmente metastorico di 'territorio' al concetto generale di paesaggio. [...] Questa [l'opera di Quaini, *N.d.A.*] risulta così né un approccio compiutamente marxista alla disciplina geografica né un tentativo di adoperare il materialismo storico per una critica interna a concetti specificamente geografici": così la recensione di Farinelli (1975) a *Marxismo e geografia* (ripubblicata in Rossi 2012).

[19] "Il quarto capitolo, 'Dalle società naturali alla società storica', è il più complesso dell'opera" (*ivi*, 85).

Lo sviluppo del pensiero geografico di Quaini accentua nel tempo questo atteggiamento storico-culturale, poco incline a costruire teorie generali e a fare arditi confronti e generalizzazioni, invece che diminuirlo. Negli anni successivi cresce il suo interesse per la dimensione corografica del paesaggio, quella mnestica e di veicolo delle culture locali, tradizionali, per i linguaggi e i saperi mitologici e letterari, considerati antidoti a una geografia dei professori e dei militari portatrice di uno stile "alto" e di un sapere prevalentemente cartografico.

Se per Farinelli la bellezza del paesaggio (i "quadri di natura") è un veicolo utilizzato da Humboldt per far entrare la geografia nel *pantheon* scientifico borghese, cioè uno strumento di persuasione e argomentazione retorica, Quaini approdava con sempre maggiore convinzione a una visione estetica del paesaggio, a una *geofilìa*.

Che il proprio percorso di riflessione fosse considerato sviluppo autentico del tema centrale degli studi di Gambi, Farinelli lo rivelava nel profilo dedicato al maestro pubblicato nel 2013 sul sito della *Enciclopedia italiana*. L'eredità di Gambi

> in ambito geografico consisteva, in questa sintesi, anzitutto nel rifiuto dell'ingenua, ma allora generale credenza nella possibilità di un'oggettiva descrizione del mondo, di una descrizione cioè che, per il solo fatto di essere geografica, vale a dire fondata sull'esattezza e la scientificità della mappa (l'unica versione del mondo in grado di "raddrizzare le nozioni false" come aveva sancito all'inizio del Novecento Paul Vidal de la Blache, l'inventore della geografia umana), fosse dispensata da qualsivoglia problematica epistemologica (Farinelli 2013).

Si capisce come la riflessione geografica, secondo Farinelli, dovesse confrontarsi soprattutto con i nodi degli strumenti cognitivi che mettevano in evidenza il problema della rappresentazione del mondo reale (attraverso la mappa) e della pretesa attendibilità del linguaggio scientifico, da sottoporre ad una analisi ispirata dal pensiero neokantiano (un filosofo geografo) e di Wittgenstein, sui quali Farinelli più volte ritorna nei suoi scritti sistematici (*Geografia,* 2003 e *Crisi della ragione cartografica,* 2009) e anche in diversi passi della *Mongolfiera* di Quaini.

In questo nuovo libro di Quaini Farinelli si caratterizza per una decisa indisponibilità ad accogliere l'approccio impressionistico,

poetico e letterario degli altri interlocutori. È consapevole dei rapporti che la cartografia e la geografia hanno storicamente intrattenuto con i saperi stravaganti dell'astrologia, della magia e della fisiognomica, ma questo non autorizza la rinuncia a una razionalità. Anche se viene percepita dagli altri come una specie di divagazione gratuita fermata sul nascere, Farinelli prova a introdurre nel dibattito uno dei temi centrali del pensiero di Wittgenstein, la "rappresentazione perspicua", strettamente omologa alla legittimazione della rappresentazione cartografica, che è alla genesi della proliferazione della ragione cartografica che ha egemonizzato per lui la modernità, incardinandosi attraverso la geometria euclidea, poi attraverso la griglia delle coordinate tolemaiche e infine con la prospettiva rinascimentale. Come avviene per la carta, la rappresentazione perspicua ci offre una visione d'insieme della realtà priva della possibilità di intercettare le connessioni e le sue trame. Lo sforzo della scienza diventa, per Farinelli, quello di "denaturalizzare" questa apparente compattezza. Il problema della geografia si identifica così, a sua volta, con il problema generale della conoscenza moderna (Quaini 2002, 37, 57-58, 158-159).[20]

Il confronto tra i due geografi più *philosophes* della cultura scientifica italiana contemporanea rivela dunque come i due modelli interpretativi, pur considerati entrambi una eredità del metodo di Gambi, si muovessero in direzioni opposte e come, a cascata, creassero le condizioni di una diversa valutazione dell'esperienza politico-scientifica del movimento di Geografia Democratica. Questa era considerata da Farinelli priva di una adeguata strumentazione teorica, mentre Quaini vi vedeva, come appariva chiaro nei primi numeri di *Hérodote/Italia*, una declinazione prevalentemente politica e sociale della ricerca e dell'insegnamento geografici, che per Farinelli, invece, si rivelava solo ribaltamento della sponda sociale, del "padrone", per quanto fosse più popolare, che continuava a influenzare i meccanismi di rappresentazione del mondo, senza intaccarne la intima logica costitutiva, cioè "combattere l'ideologia (quella della geografia italiana di quei giorni) con un'altra ideologia", come obiettava nel 2006 intervenendo a proposito delle ragioni dell'esaurimento di quel movimento.

[20] L'utilità della "rappresentazione perspicua" di Wittgenstein viene ripresa nel dialogo da Ampelio/Dematteis (*ivi*, p. 60). V. anche Farinelli 2003; 2009a.

Nonostante il tono duro di questa nota, che sembra interrompere, forse definitivamente, la tregua che sembrava testimoniata dalla presenza, per quanto solo simbolica e virtuale, di Farinelli ne *La mongolfiera di Humboldt,* l'accenno all'importanza di occuparsi dei concorsi che vi compare non è un aspetto congiunturale e becero della rottura, ma una chiara conferma della necessità di una azione 'interna' alla disciplina da preferire ad una militanza politica e sociale.

Il dibattito sulla esperienza di Geografia Democratica che appare l'anno dopo nel volume *Geografia, società, politica*, nel quale anche Quaini interviene con un ampio testo, dà conto di molti di questi temi metodologici "internisti", come l'apporto del pensiero di Michel Foucault agli studi geografici radicali e le elaborazioni in quella chiave prodotte da Claude Raffestin, ma la sostanza della distanza era, alla fine, non tanto ignorare la politica, quanto piuttosto dove collocarla nella filiera generativa degli enunciati scientifici (Farinelli 2006).[21]

Una controprova che i due modi appena descritti di pensare la geografia critica fossero entrambi, pur nella loro differenza, vincolati alla lezione di Gambi, cioè alla fedeltà al modello "umanistico", è la loro profonda indisponibilità a sciogliere il soggetto nella relazione soggetto/oggetto che necessariamente si attiva in ogni procedura di analisi e validazione scientifica.

Può essere utile, in chiusura, il confronto del pensiero di entrambi con i principi del metodo di Bruno Latour (l'*action/network theory*), con il quale sia Quaini che Farinelli entrano in contatto nella maturità.

Quaini si richiama a Latour come antidoto al postmodernismo che entrambi considerano solo come l'espressione della crisi della modernità e non come soluzione dei suoi problemi. Quaini si dichiara interessato alla fertilità della nozione latouriana dei *quasi-oggetti*, utile per identificare in maniera ibrida oggetti che partecipano della natura e della cultura assieme, come il paesaggio e il territorio, tornando a sottolineare la centralità della coppia Natura/Cultura.

[21] La risposta è in Quaini 2006. Il dibattito su Geografia Democratica prosegue con gli atti del convegno dedicato alla memoria di Anna Segre: v. Dansero *et Al*. 2007, in particolare la parte IV del libro "Ricordando Geografia Democratica: ripensare il passato per immaginare il futuro", con saggi di Francesca Governa, Massimo Quaini (2007b), Paola Bonora, Giorgio Botta, Pasquale Coppola, Giuseppe Dematteis, Gino Lusso.

> Latour – nota Quaini – chiama collettive queste produzioni di nature-culture di cui sempre più si compone il mondo (dall'effetto serra all'AIDS, dagli OGM alle reti), questi nodi gordiani o affari imbrogliati che la modernità ha cercato di tagliare o purificare con i registri distinti della naturalizzazione, della socializzazione e della decostruzione per sottolineare che sono qualcosa di diverso dalla società dei sociologi (gli "uomini tra loro"), come dalla natura degli epistemologi (le "cose in sé") ma una mediazione che non si riduce né all'una né all'altra, la mediazione che la Costituzione moderna tende a separare nei suoi elementi costitutivi con l'operazione che Latour chiama Grande Divisione (di qui le cose, di là le società, gli interessi, le pratiche) e di cui la geografia è stata insieme vittima e protagonista forse più di altre scienze. Direi perciò che il concetto di territorialità, che Dematteis ha ancora una volta illustrato in questa sede, sia un bell'esempio di come si costruiscono i "quasi oggetti" di Latour (Quaini 2003, nota 11).

Il metodo di Latour sembra riassumere la funzione di aggiornare il metodo regressivo-progressivo marxiano rendendolo applicabile anche ai contesti storici e scientifici contemporanei. I *quasi-oggetti* prodotti nei laboratori nascono infatti da una stretta relazione che si genera tra ricercatori, macchine, tecnologia e apparati logico-disciplinari. Le riflessioni della cosiddetta "antropologia simmetrica" di Latour, che sottopone ad un'analisi critica piuttosto incisiva anche i feticismi di chi ritiene di essere indenne da costruzioni ideologiche come la scienza, probabilmente sembra svolgere, a Quaini, la stessa funzione assicurata dalla "denaturalizzazione" della critica marxiana.

Si può così comprendere come lo studio delle procedure di selezione sistematica dei dati naturali e di loro tipizzazione, prodotti in ogni fase di elaborazione sperimentale, come quelle descritte da Latour nel saggio *Circulating reference. Sampling the soil in the Amazon forest,*[22] nel quale analizza, come un antropologo tra i primitivi, le procedure di costruzione inferenziale di una indagine botanico-pedologica in Amazzonia, possa apparire del tutto analoga alle procedure di selezione operate nella fase di trasformazione del mondo in una mappa (Quaini 2003).

Latour sembra dialogare anche con Farinelli: cita le sue analisi sulla mappa e il globo, si confronta con lui in alcuni seminari internazionali (Latour 2009).

[22] Cap. 2 di Latour 1999.

Quello di Latour potrebbe rappresentare dunque un paradigma di sintesi e di ricomposizione dei due assi della geografia postgambiana? No, in quanto entrambi restano indisponibili a una geografia e una epistemologia che scioglie il soggetto nell'oggetto come predica Latour, e trasforma la realtà in una semplice costruzione linguistica, la cui sola funzione è limitare la "credenza" agendo come "gradiente di resistenza" delle asserzioni scientifiche.

La "costituzione moderna", come la definisce Latour, ha tenuto soggetto e oggetto separati. In questo modo i *fatti* sono diventati il dominio della conoscenza, i *feticci* quello della credenza in maniera reciprocamente blindata, mentre i due concetti vanno fusi creando una nuova nozione: quella dei *fatticci*.

Per Farinelli, invece, fedele al modello wittgensteiniano per il quale il mondo del soggetto si fonda sui limiti del proprio linguaggio, le regole che valgono per il mondo della cultura non possono essere estese a quello naturale (e viceversa), né essere "proiettate" su quello degli oggetti come appunto succede con la "ragione cartografica". Il problema, anzi, è proprio questo.

> Se davvero non siamo mai stati moderni – scrive Farinelli in *La crisi della ragione cartografica* – non è perché la modernità si fonda sulla scissione tra natura e cultura come Bruno Latour vuole, ma proprio per la ragione opposta: perché il suo programma dipende prima ancora dal tentativo di far discendere da un unico e coerente insieme di regole la conoscenza della materia e quella della mente stessa, accomunando questa e quella sotto la presa della logica incorporata nell'estensione geometrica euclidea, nella Tavola (Farinelli 2009b, 61).

Per Quaini, nonostante i quasi-oggetti siano un concetto attraente, il feticismo resta una forma di alienazione marxiana, una distorsione dei procedimenti conoscitivi del soggetto, mentre in Latour è il primo stadio della costruzione scientifica, coerente con il carattere ibrido dei suoi enunciati e concetti (Quaini 2002, 62). La teoria dei *fatticci* (un po' fatti scientifici, un po' feticci), sintesi di credenza e conoscenza, di proiezione ideologica e di adeguamento alle procedure di validazione scientifica, è una evoluzione, un raffinamento dell'alienazione, non una sua negazione (Latour 1995; 2005). Per Latour il soggetto e l'oggetto sono costruiti dalla loro relazione, l'alienazione è pertanto, in un certo senso, una cosa positiva.

Nessuno dei due eredi di Gambi sarebbe stato però disposto a ferire tanto mortalmente il soggetto. D'altra parte la battaglia combattuta con tanta fatica, in due generazioni, era stata fatta per fondare una geografia umana, non una scienza postumana.

Riferimenti bibliografici

Casti E. (2013), *Cartografia critica. Dal Topos alla Chora*, Guerrini, Milano.

Certeau (de) M. (1980), *L'invention du quotidien*, Union Générale d'Éditions, Paris.

Dansero E., Di Meglio G., Donini E., Governa F. (2007 - a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano.

Farinelli F. (1975), Recensione a *Marxismo e geografia*, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 82, n. 3, pp. 285-287.

Farinelli F. (1989), *Pour une théorie générale de la géographie*, Département de Géographie - Université de Genève, Genève.

Farinelli F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.

Farinelli F. (2006), "A proposito di Geografia Democratica", *Rivista Geografica Italiana*, n. 113, pp. 163-165.

Farinelli F. (2009a) *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.

Farinelli F. (2009), *La raison cartographique*, CTHS, Paris.

Farinelli F. (2013), "Gambi, Lucio", in *Enciclopedia Italiana*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/lucio-gambi_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Storia-e-Politica%29/> (09/2020).

Gambi L. (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.

Gambi L. (1987), "Considerazioni a chiusura", in AA.VV., "Cartografia e istituzioni in età moderna", Atti del Convegno (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia 3-8 Novembre 1986), *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., vol. 27, n. 2, pp. 847-858.

George P. (1988), *L'organizzazione sociale ed economica degli spazi terrestri*, Franco Angeli, Milano.

Governa F. (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma.

Guermandi M.P., Tonet G. (2008 - a cura di), *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni*, IBC, Bologna.

Harvey D. (1973), *Social justice and the city*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London.

Harvey D. (1982), *The limits to capital*, Blackwell, Oxford.

Lacoste Y. (1978), "Pourquoi Hérodote?", *Hérodote/Italia*, n. 0 (Novembre), pp. 18-76.

Lacoste Y. (1989), *Crisi della geografia, geografia della crisi*, a cura di P. Coppola, Franco Angeli, Milano.

Latour B. (1995), *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Elèuthera, Milano.
Latour B. (1999), *Pandora's hope: essays on the reality of science studies*, Harvard University Press, Cambridge Mass..
Latour B. (2005), *Il culto moderno dei fatticci*, Meltemi, Roma.
Mangani G. (1998), *Il 'mondo' di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Franco Cosimo Panini, Modena.
Mangani G. (2006), *Cartografia morale. Geografia persuasione identità*, Franco Cosimo Panini, Modena.
Mangani G. (2008), "Rintracciare l'invisibile. La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea", *Quaderni Storici*, vol. 43, n. 127 "Una geografia per la storia dopo Lucio Gambi", pp. 177-205.
Mangani G. (2017a), "Penser à travers les lieux: Michel de Certeau et la géographie", in Giard L. (a cura di), *Michel de Certeau. Le voyage de l'œuvre*, Editions Facultés Jésuites de Paris, Paris, pp. 153-159.
Mangani G. (2017b), "Pensare attraverso i luoghi. Michel de Certeau e la geografia", in Gemignani C.A. (a cura di), *Officina cartografica. Materiali di studio*, Franco Angeli, Milano, pp. 33-43.
Massey D. (2005), *For space*, Sage, London.
Micelli F. (2015), "Geografie che hanno fatto la storia. Gli anni Ottanta", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 8, n. 4, pp. 617-627.
Minca C., Bialasiewicz L. (2004), *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Cedam, Padova.
Moreno D., Quaini M. (1976), "Per una storia della cultura materiale", *Quaderni Storici*, vol. 9, n. 31, pp. 5-37.
O' Tuathail G. (1996), *Critical geopolitics: the politics of writing global space*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
Quaini M. (1973), "Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?", in Id., Moreno D. (a cura di), "Archeologia e geografia del popolamento", *Quaderni Storici*, vol. 8, n. 24, pp. 691-744.
Quaini M. (1974), *Marxismo e geografia*, La Nuova Italia, Firenze.
Quaini M. (1975), *La costruzione della geografia umana,* La Nuova Italia, Firenze.
Quaini M. (1978a), *Dopo la geografia*, Espresso Strumenti, a cura di U. Eco, Farigliano.
Quaini M. (1978b - a cura di), *Hérodote/Italia*, n. 0.
Quaini M. (1987), "A proposito di 'scuole' e 'influssi' nella cartografia genovese del Settecento e in particolare di influenze franco-piemontesi", in Atti del Convegno "Cartografia e istituzioni in età moderna" (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia 3-8 Novembre 1986), *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, nuova serie, vol. 27, n. 2, pp. 783-802.
Quaini M. (2002), *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
Quaini M. (2003), "Postmodernismo o rivisitazione critica della modernità? Ovvero è mai esistita una geografia veramente moderna?", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. 8, n. 4, pp. 981-988.
Quaini M. (2005a), *L'ombra del paesaggio. Orizzonti di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.

Quaini M. (2005b), "Geografia culturale o geografia critica? Per una discussione sulle più recenti mode culturali in geografia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. 10, n. 4, pp. 881-888.
Quaini M. (2006), "La veridica storia del signor Vetrata", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 113, n. 2, pp. 355-358.
Quaini M. (2007a), "Aporie e nuovi percorsi nella storia della cartografia. In margine a due libri di Giorgio Mangani", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 114, n. 2, pp. 159-178.
Quaini M. (2007b), "Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica", in Dansero E., Di Meglio G., Donini E., Governa F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 241-254.
Quaini M. (2007c), "Un ciliegio, il mito della natura e la carta geografica. Quale geografia umana per la pianificazione territoriale?", in Casti E. (a cura di), *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano,* UTET, Torino, pp. 11-30.
Quaini M. (2015), "Thomas Piketty, Michel Houellebecq, David Harvey: verso un rinnovato materialismo storico-geografico", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 122, n. 4, pp. 633-642.
Rossi L. (2012), "Frammenti di una geografia degli anni Settanta", in Dottorato in Geografia storica / Università degli studi di Genova (a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte,* APM Edizioni, Carpi, pp. 79-90.